



# «Le pagliacciate!» da Premio Nobel

Luigi Pirandello. Il 10 dicembre del 1934 la consegna del riconoscimento allo scrittore. Quelle parole che ancora fanno discutere. Lo studioso: «Ce l'aveva solo coi fotografi»

FABIO RUSSELLO

A Agrigento c'è un motto molto popolare che è un po' il manifesto del disincanto dei *giurgintani*, delle "maschere" e delle "code pazze": «Se Luigi Pirandello fosse nato altrove probabilmente avrebbe fatto un altro mestiere».

Nessuna sa se le cose sarebbero andate davvero così se Pirandello fosse nato altrove, ma di certo maschere e corde pazze si rincorrono sin da quel 8 novembre 1934 quando l'Accademia di Svezia decise di conferirgli il Premio Nobel per la Letteratura, consegnato a Stoccolma il 10 dicembre successivo.

Sono passati 87 anni e ormai su quelle dinamiche (ci furono pressioni del Fascismo al quale Pirandello aveva aderito non del tutto contro voglia?) ci sono pochi aspetti controversi. Ne resta solo uno, su cui gli studiosi ancora dibattono e che è riferito al 9 novembre del 1934. Pirandello riceve il telegramma dagli accademici svedesi e dunque nella sua casa romana al Nomentano c'è un via vai di giornalisti per una conferenza stampa che deve celebrare il prestigioso premio – il più importante che c'è – ad uno scrittore che aveva firmato nove anni prima il manifesto degli intellettuali fascisti. Pirandello è già al culmine della fama, il suo romanzo «Il Fu Mattia Pascal» o la sua opera teatrale «Sei personaggi in cerca d'autore» «rivoluzionarono» i canoni fino ad allora in voga nella letteratura e nel teatro. Un genio che l'Accademia di Svezia premiò «Per il

**Stefano Milioto, del Centro nazionale di studi pirandelliani prova a interpretare quelle parole e denuncia: «Istituzioni locali non ci sostengono»**

suo coraggio e l'ingegnosa rappresentazione dell'arte drammatica e teatrale». Dunque il 9 novembre, il giorno dopo il conferimento del Premio, a casa Pirandello c'è molto movimento. I giornalisti gli fanno domande che lui ritiene probabilmente banali («Che cosa prova ad aver vinto il Nobel?») e i fotografi gli chiedono di sedersi davanti la macchina da scrivere e far finta di scrivere. E lui invece di far finta scrive per davvero: mezzo foglio di carta dove si legge per 27 volte e mezzo «pagliacciate!», tutte con l'inchiostro nero escluse due con quello rosso. Un foglio che è arrivato fino a noi perché è il figlio Stefano ad averlo conservato tra le sue carte. C'è chi sostiene che Luigi Pirandello si riferisse proprio al Nobel ritenendolo una «pagliacciata». Ma è una idea che il prof. Stefano Mi-

lioto, presidente del centro nazionale di studi pirandelliani, si sente di escludere: «Pirandello scrive mentre i fotografi e cineoperatori lo riprendevano. Perché scrive «pagliacciate!»? Non credo si riferisse al Nobel ma alla confusione che c'era in quel momento a casa sua».

«Pirandello – ha aggiunto Milioto – teneva moltissimo a diventare famoso e anche a guadagnare tanti soldi. In una lettera a Marta Abba disse a chiare lettere che col cinema «faremo tanti soldi». Quindi lui che badava alla forma e alle maschere si riferiva sicuramente a quel rumore che c'era attorno a lui. Forse si è lasciato andare scrivendo quelle parole per l'insistenza dei fotografi e ai giornalisti che chiudevano chissà cosa. Non credo proprio si riferisse al Nobel. Alcuni rifiutarono il Nobel come Jean Paul Sartre, che inviò una lettera (arrivata però in ritardo...) dove disse di non volerlo, George Bernard Shaw voleva rifiutarlo ma la moglie lo convinse ad accettarlo, ma Pirandello era solo scocciato da domande e riprese».

Che poi il prof. Milioto chiarisce anche una volta per tutte le date del Nobel allo scrittore agrigentino: «L'8 novembre del 1934 viene conferito, e infatti sulla pergamena conservata nell'Istituto di studi pirandelliani di Roma la data riportata è quella. Il 9 novembre arriva il telegramma che glielo comunica. Il 10 dicembre c'è la cerimonia di consegna».

E' – dovrebbe essere – un anniversario importante che però Agrigento

sembra vivere con indifferenza, soprattutto da parte delle Istituzioni. Ad esempio il convegno di studi pirandelliani, appuntamento storico per Agrigento – con un indotto turistico non indifferente – che si sarebbe dovuto svolgere in questi giorni è stato rinviato a marzo, e non per il covid. Mancano i soldi.

«Mettiamo il dito nella piaga – dice amaramente il prof. Stefano Milioto –. Il Centro studi pirandelliani fondato nel 1967 dal prof. Enzo Lauretta, ha al suo attivo 58 convegni e un'ottantina di pubblicazioni. Il centro studi di Agrigento è un punto di riferimento per gli studiosi di Pirandello di tutto il mondo. Un organismo così dovrebbe essere sorretto, sostenuto e stimolato. Lavoriamo sempre e soprattutto con le scuole con le giornate pirandelliane coinvolgendo studenti di tutta Italia. «Seminiamo» nelle scuole per suscitare interesse su Pirandello ma...».

Ecco: c'è un «ma» grande quanto una casa perché le Istituzioni sembrano del tutto sorde o quasi: «Abbiamo prodotto istanze per avere i contributi, non abbiamo avuto risposte né dal Comune di Agrigento né dal Parco della Valle dei Templi. Il Convegno aveva per tema «I sei personaggi in cerca d'autore» a cento anni dalla sua prima rappresentazione. Il Parco su un budget di 34 mila euro ci ha dato solo 17 mila euro. Dal Comune solo silenzi. Noi vogliamo restare ad Agrigento ma sembra che le Istituzioni non ci vogliano. Se ne riparla a marzo e nel caso lo facciamo a Palermo...».

## SCAFFALE

**Il mito di Romolo come metafora del primo seme delle guerre civili**

PASQUALE ALMIRANTE

È mai vissuto Romolo, il fondatore di Roma? Sicuramente no, ma vive in un mito così radicato e antico che negare la storia leggendaria sembrerebbe negare quasi l'esistenza della Città eterna. Mario Lentano col suo «Romolo. La leggenda del fondatore», Carocci, porta in viaggio il lettore tra quegli arcipelaghi frastagliati dove storia e mito si confondono, dato oggettivo e leggenda coabitano per restituire un personaggio che ha informato di sé la storia d'Italia. A partire da quel fratricidio che se da un lato serve alla saga per confermare la punizione di chi oltrepassa il confine tracciato dalla legge, dall'altro segna il destino di una Nazione che sulle lotte fratricide baserà la sua storia: metafora del primo seme delle guerre civili. In ogni caso, nel disordine della natura si traccia un cerchio che stabilisce un dentro e un fuori: la città dei prescelti, destinata a ospitare uomini e dei, e il resto del mondo, governato da un al di fuori indistinto e comunque diverso, mentre si conferma l'attenzione degli antichi romani alla «urbigonia», che diventa il momento dal quale tutto ebbe origine, contrariamente alla cosmogonia greca. Ma anche l'abbandono dei due fratelli



dentro la cesta tra i flutti del fiume definisce sia il collegamento archetipo con altre storie assai più antiche e lontane, per cui il prescelto dagli dei sopravvive alla estrema prova, e pure la contaminazione col regno animale, Giove allattato dalla capra Amaltea, e con le etimologie, e dunque la lupa nutrice, nemica dei pastori e vagabonda nei boschi, che in realtà può essere la lupa-prostituta da cui lupanare.

Il mito segue una propria sintassi e una propria evoluzione, spiega Lentano, cosicché attorno alla fondazione di Roma si contano una trentina di versioni diverse, confermando così che il mondo antico aveva la grande abilità di creare molte storie, rivolte, nel caso di Romolo e Remo, a esaltare le tappe della loro biografia eroica, dentro cui è compreso il formalizzarsi degli istituti della vita civile e del matrimonio che nasce perfino dalla scelta di rapire le sabine. E anche da qui si avvia l'opera mitica di Romolo legislatore, dal piano militare a quello di cittadinanza, per cui i nemici, una volta sconfitti, devono riconoscere la superiorità di Roma per essere accolti. Ma si devono anche a lui la creazione del Senato, che affianca il re, la definizione delle relative assemblee di popolo, la distinzione tra patrizi e plebei, con un'altra serie di leggi per regolare i poteri e i diritti che, rifacendosi a Romolo, confermano che l'identità più profonda della cultura romana e la sua potenza affondano le radici nel suo patriarca mitologico.

## IL SAGGIO DI GIUSEPPE BARBINI

# I terremoti nella penisola, effetti anche nella vita civile e religiosa



MARIA SCHILLIRÒ

Imprevedibili, violenti e spesso catastrofici, sono oltre duecento i terremoti rilevati in Italia nell'ultimo millennio. Fenomeni che hanno provocato distruzione e disperazione, cambiando per sempre la faccia di intere città e del nostro Paese.

Giuseppe Barbinì, docente e storico, nel suo nuovo saggio, «Storia dei terremoti nell'Italia moderna» (Cleup), racconta quattordici eventi sismici appartenenti alla storia moderna e contemporanea della nostra penisola, «scelti sulla base dell'importanza de-

gli effetti suscitati nella vita civile nel suo complesso», come spiega l'autore. Dal terremoto napoletano del 1456 a quello dell'Aquila del 2009, senza dimenticare i fenomeni sismici che hanno colpito l'isola siciliana: il terremoto del Val di Noto del 1693, quello calabro-messinese del 1783 e il terribile evento tellurico che nel 1908 sconvolse Messina e i suoi dintorni. Barbinì non si limita a narrare le vicende come semplici fatti di cronaca, ma, attraverso testimonianze e fotografie, sottopone a un'accurata analisi gli eventi raccontati, dando spazio a riflessioni sulla loro origine e le loro dinamiche.

L'autore racconta anche come siano state affrontate le conseguenze di quei terribili accadimenti e quali ripercussioni abbiano avuto sulle credenze religiose e morali. Se è vero che la storia di un terremoto è anche la storia del paese coinvolto, è innegabile come ogni scossa da lui raccontata abbia fatto emergere pure delle scomode verità, le crepe più gravi di una nazione che, tra superstizioni, sciacalli e abusivismo edilizio, è spesso stata vittima non solo delle imprevedibili catastrofi naturali, ma anche della ben ponderata, e per questo spaventosa, irresponsabilità umana.